



EAT THE FEET

in cammino verso Genuino Clandestino



GENUINO CLANDESTINO



PER LA PRIMA VOLTA IL RADUNO INTERNAZIONALE DELLA RETE GENUINO CLANDESTINO SBARCA IN SARDEGNA!

SETTIMO S. PIETRO 15/16/17 APRILE
CASA DESSI' - VIA GRAMSCI, 79



UN INVITO PARTICOLARE E' RIVOLTO A TUTTI PRODUTTORI E LE PRODUTTRICI, AGRICOLTRICI E AGRICOLTORI, ARTIGIANE E ARTIGIANI CHE SI SENTONO IN SINTONIA CON GLI IDEALI E LE LOTTE CHE LA RETE GENUINO CLANDESTINO PORTA AVANTI



Verso Genuino Clandestino

L'occasione da cui nasce l'idea di questo viaggio è l'incontro nazionale di Genuino Clandestino, che si svolge in Sardegna nei giorni 15, 16 e 17 aprile 2016. Nel percorso di *Eat the Rich*, fatto di cucine autogestite, piccoli (auto)produttori e gruppi di acquisto in rete per rendere accessibile a tutti un pasto buono, genuino e libero dallo sfruttamento del territorio e del lavoro, far parte di Genuino Clandestino è un modo per abitare, con la pratica della cucina, uno dei passaggi in cui si costruisce l'autodeterminazione alimentare.

Se la rete di Genuino Clandestino è nata dagli incontri tra nodi locali per la sovranità alimentare, grazie al lancio della campagna per la libera trasformazione dei prodotti contadini, in poco tempo ha abbracciato anche le rivendicazioni contro la devastazione ambientale e l'espropriazione dei territori, cosa che ha dato l'occasione per creare sempre più spazi di contaminazione con i movimenti urbani. Tre anni fa, dopo l'incontro in Val di Susa, Genuino Clandestino passa dall'essere la campagna per la libera trasformazione dei prodotti contadini a definirsi 'movimento di comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare', mettendo in luce il bisogno di intersecare le resistenze contadine con quelle cittadine, pur rivendicando ognuno la propria forma, ma facendolo insieme nella prospettiva di costruire comunità autonome e resistenti. Le cucine popolari autogestite diventano centrali nell'incontro tra la campagna e la città, per allargare, con la pratica della cucina come una tra le tante possibili, l'organizzazione collettiva dei bisogni e l'autogestione, trasformando il cibo in terreno di conflittualità e riappropriazione.

La neonata rete sarda di Genuino Clandestino ha proposto di ospitare l'incontro nazionale, transnazionale o meglio intergalattico, per rompere l'isolamento sulle questioni con cui si scontra: la Sardegna è una terra segnata da una forte emigrazione soprattutto giovanile, da un elevato tasso di povertà e disoccupazione, dalla speculazione edilizia legata al turismo, dalla più alta presenza in Italia di basi militari, dall'industria mineraria e siderurgica, e negli ultimi anni dagli ingenti investimenti per costruire impianti di energie rinnovabili. Per il nodo sardo di GC questa è stata un'occasione per mettere in rete i nuovi insediamenti agricoli con le esperienze esistenti da più tempo in penisola, e dall'altro per porre l'attenzione sull'occupazione militare e sulla devastazione ambientale di cui l'isola soffre. In alcuni di *Eat the Rich* abbiamo deciso di avvicinarci all'incontro nazionale di GC attraverso un percorso a tappe per incontrare alcuni comitati di difesa del territorio (soprattutto contro la speculazione sulle energie rinnovabili). Mettere in relazione la pratica della cucina con le lotte per la difesa dei territori è un altro passaggio per ampliare il ragionamento sul cibo, dal quale muovere una critica al sistema intero; per condividere forme e strategie di resistenza tra territori diversi e per costruire relazioni di socialità e di solidarietà. In tutto il viaggio, questo l'abbiamo fatto in due modi: il primo è camminando a piedi nelle aree devastate o destinate a mega

progetti insieme alle persone che ci hanno ospitato, perché 'Percorrere a piedi un territorio non lo allontana dalle malattie, ma lo avvicina allo sguardo, alla pelle, ai ricordi. Misurarlo a passo d'uomo non è una terapia, ma una misura di profilassi indiretta, come lavarsi le mani. Nessun vincolo tracciato sulla carta riesce a trattenere la speculazione. Chi vuole opporre un confine, deve imparare a scriverlo col corpo.'¹ Il secondo modo è mangiando a tavola perché, in linea con la nostra pratica, 'Luoghi centrali della vita (...) sono le mense, vero e proprio laboratorio di resistenza e autonomia, di elaborazione di idee e di strategie di lotta.'

Alcuni dei comitati che abbiamo conosciuto lungo il cammino, li abbiamo incontrati di nuovo qualche giorno dopo a Settimo San Pietro, dove si è svolto l'incontro di Genuino Clandestino. Come sempre, i tre giorni dell'incontro hanno ospitato il venerdì un'assemblea plenaria di apertura, il sabato i tavoli di lavoro su questioni specifiche come i mercati, la garanzia partecipata, le cucine, l'autonomia dei territori, e la domenica il mercato dei produttori e degli artigiani locali.

Il tavolo sull'autonomia dei territori è stato il luogo dell'incontro tra alcuni dei comitati sardi che abbiamo conosciuto noi, molti altri comitati isolani, come quelli 'No Basi', e persone appartenenti ad altre lotte territoriali come quelle che si svolgono a Terni e sul Monte Amiata.

Uno dei nodi centrali della discussione si è mosso sul bisogno di riflettere collettivamente e sperimentare forme che tengano insieme da un lato il piano della lotta contro le devastazioni ambientali, la speculazione e l'espropriazione, e dall'altro le pratiche di alternative sostenibili per la costruzione di comunità autonome. Nel confronto tra le diverse esperienze è emerso come il tema del controllo e della militarizzazione dei territori faccia da sfondo per tutte le lotte, e di conseguenza diventa necessario esplicitarne le connessioni anche nei momenti e negli spazi che già esistono nei nodi locali, come nei mercati contadini, che sono luoghi di incontri e di dialogo tra persone e contesti anche molto diversi. Mossa in particolare dal senso di 'urgenza' che vivono alcune realtà sarde, rimane centrale e condivisa la necessità di abitare delle forme di relazione, scambio e sussistenza diverse da quelle esistenti e imposte dalla grande industria e dalle speculazioni nei vari ambiti, che si muovano in un orizzonte di conflitto con i processi di sfruttamento ed espropriazione in atto. Una questione condivisa tra tutte le reti presenti, è il senso di schiacciamento delle comunità territoriali che deriva dal ricatto tra salute e lavoro che il sistema dominante ha imposto, nel caso dei poli industriali come delle miniere, come ancora dei radar, delle basi militari, degli inceneritori, degli impianti ad energie rinnovabili. Il tema dell'autodeterminazione in tutti gli ambiti di vita, a partire dal cibo come bisogno materiale e veicolo di scambio, di relazioni e di costruzione di processi diversi, assume significato e diventa uno spazio di azione e riflessione politica nel momento in cui diventa una pratica concreta per affermare la possibilità e la volontà di autogovernare, che può estendersi ad altri bisogni, in particolar modo quando se ne esplicitano le

1 Wu Ming 2 (2016) *Il Sentiero Luminoso*. Portogruaro (Ve): Ediciclo editore

interrelazioni. A cominciare dal metterle sul piatto.

Le pagine che seguono proveranno a dare conto di tutto questo. Concepite inizialmente nella forma del diario di viaggio, quindi prese e fotografate nell'istante, a caldo, nell'affermarsi stesso della nostra relazione, soggettiva e concreta, con il territorio, sono state poi arricchite da approfondimenti e da quel minimo di ricerca che ha reso l'oggetto più maturo, più pensato. Questo doppio momento sarà percepibile nei salti stilistici, nei vari focus tematici che proponiamo, nel venire a galla, in maniera più o meno inaspettata, delle nostre dinamiche, anche le più scanzonate, le più divertenti, le più intime. Perché l'esperienza del nostro viaggio non può prescindere da noi, da noi come individui attivi e desideranti, da noi come gruppo intriso di una chimica propria. Da noi Wolf, Mari, Cla, Venciu, Lavi, Perez, Andre...

Con questo opuscolo abbozziamo il tentativo di condividere e socializzare un po' di tutto questo. Il lavoro non è terminato, è ancora in fieri: l'abbiamo condiviso con le persone che abbiamo incontrato nel cammino, abbiamo integrato i loro commenti, ne aspettiamo di altri e il testo verrà riaggiornato e abbellito. L'esperienza stessa di un viaggio verso Genuino Clandestino ci piacerebbe che non terminasse qui, che venisse replicata, non necessariamente da noi, in futuro, e l'incontro di GC a Terni ci sembra un'occasione per cucire coi passi le resistenze di territori diversi.

Questo testo lo vogliamo dedicare alle compagne e ai compagni sardi, peninsulari, intergalattici. Perché compagni vuol dire *cum-panis*, condividere il pane. E noi, a partire dalle cucine popolari in cui ci impegniamo settimanalmente, e per arrivare ai viaggi come questo in Sardegna, abbiamo sempre inteso il condividere il pane come la misura del nostro impegno politico, lo strumento per tessere e intrecciare relazioni e complicità, il punto di partenza per ogni trasformazione possibile.

GIORNO 1

10 aprile 2016 (#42Marzo, secondo il calendario francese)

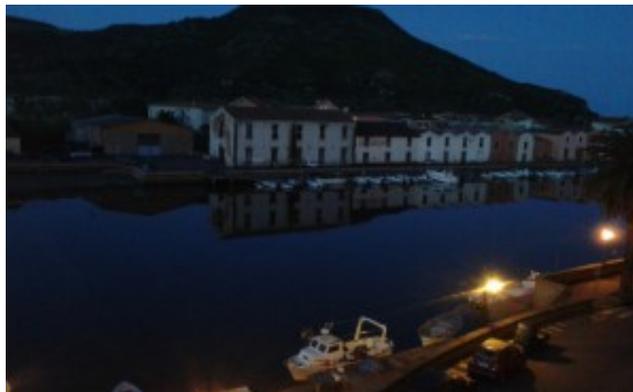
Partiamo in quattro per l'avventura sarda: Venciu, Mari, Cla e Perez. Scesi dal bus, fermata Birra. E subito birra, tanto per ritardare. Si fa di tutto per perdere l'aereo, altre birre all'aeroporto Marconi e un caffè di troppo con cui sfidiamo la chiusura del gate e la pazienza dei dipendenti Ryanair. Arriviamo finalmente ad Alghero... in compagnia di uno straniero, quel crucco di Wolf Bukowski, lontano discendente dello zio Charles. E con due compagne "sarde", R1 dalla Toscana e R2 originaria di Ivrea (in nessun caso si tratta di tasti della play station, né di droidi di Star Wars, ma solo di tutela dell'anonimato) che, gentilissime, ci vengono a prendere all'aeroporto, ci dirigiamo in macchina fino alla bella Bosa, una cinquantina di km più a sud, sul litorale ovest. Le curve si susseguono come in una qualsiasi strada costiera che si rispetti, il profumo di ginestra pervade tutto, ci inebria e ci fa assaporare con lentezza il paesaggio selvaggio che stiamo attraversando. Noi camminanti, anche se siamo seduti dentro ad una scatola a motore, apprezziamo questa strada mozzafiato, tra macchia mediterranea e una costa quasi oceanica, roba da buttarcisi immediatamente e fare surf, cosa forse troppo chic per dei viandanti genuini e clandestini quali siamo.

E proprio di GC parliamo in serata attorno a una bella tavola apparecchiata, ricca di fave dell'orto e pasta al sugo. E di tanto altro, insieme a una decina di compagni sardi, ancora per modo di dire: in due vengono da Milano, uno da Venezia, una dalla Campania, i due sardi sono invece di rientro da esperienze al nord. Tutti vanno o tornano alla terra, c'è chi ha cominciato a mettersi in gioco in questo senso all'età di sessant'anni. Scelte forti, soprattutto considerato che a questa nuova terra d'adozione, un paradiso di 8000 anime, con abitazioni colorate arroccate sotto al castello, sulle sponde del fiume Temo e sempre più oggetto di speculazioni e attacchi di ogni tipo, i nostri compassi sono così affezionati da mettere su, per difenderla, un comitato multiuso, una specie di "soccorso rosso" in mobilitazione permanente. InBosa, ovvero il Comitato di Informazione Indipendente per Bosa e Dintorni, nasce dalla lotta per un servizio idrico pubblico portata avanti dal comitato acqua bene comune Palnargia e Montiferru. Ci raccontano di come, già tre anni prima del referendum, si fossero attivati aprendo uno sportello, tuttora attivo, per la lettura critica delle bollette. Il comitato rivendica il diritto all'acqua potabile pubblica e il corrispondente dovere di pagarne i reali consumi, senza i costi aggiuntivi per il profitto del gestore, in questo caso Abbanoa. La campagna per l'autoriduzione delle bollette dell'acqua ha avuto molto successo in paese e ciò ha permesso di sensibilizzare gli abitanti sul progetto mostruoso della costruzione di un campo da golf sulla costa, semplice scusa per poter poi costruire villette per un turismo che si racconta come diverso, più innovativo e al passo con i tempi, riuscendo ad aggirare vincoli paesaggistici ed ambientali. Si tratta

di Bosa Colores, il campo da golf di Tentizzos, promosso dalla società Condotte della gloriosa famiglia Bruno/Astaldi, il re delle megastrutture, quello del TAV per intenderci. I compas ribadiscono più volte che dopo aver lottato per anni nei loro territori di provenienza, ormai in parte devastati da megaprogetti urbanistici e speculativi, non intendono lasciare questo territorio a progetti “innovativi” che riflettono il modello economico neoliberista di oggi che considera il bene comune una restrizioni da rimuovere, da dismettere e da svendere. Spesso, in piena sinergia con gli enti locali.

I nostri ospiti ci spiegano come, a partire dalla lotta in difesa del territorio, siano riusciti a sviluppare anche una progettualità diversa, creando buone pratiche come il gruppo di acquisto locale e la proposta della creazione di un parco per Bosa e dintorni, un parco per "agevolare e promuovere lo sviluppo ed il progresso proprio del rapporto tra uomo e natura, affinché le esigenze di tutela si integrino con quelle dell'utilizzo e della fruizione delle risorse naturali e animali e con quelle turistiche". Prima di lasciare la casa non possiamo non parlare della battaglia del momento, quella in sostegno al sì al referendum sulle trivelle. E proprio su questo si sono concentrate le ultime chiacchiere della serata, sul senso e sull'efficacia di un voto che, dopo l'esperienza del 2011, continua a portare con sé parecchie ambiguità e il rischio costante di un ennesimo tradimento conclamato. Lasciamo la campagna, facendo i nostri primi, pochissimi, chilometri a piedi per raggiungere l'appartamento in cui saremo ospitati. Andiamo a dormire esausti e contenti.

Domani sveglia alle 6.30. Direzione: penisola del Sinis. Iniziamo a camminare, davvero.



GIORNO 2

#43Marzo

Sveglia alle 6.30, per i pochi che si fanno la doccia anche prima. Lasciamo Bosa in autobus (hehe, credevate fosse davvero un giro a piedi, stolti!) e andiamo a sud, direzione Riola Sardo. Giunti a destinazione, ancora rintronati, ci addentriamo nella penisola del Sinis, costeggiando lo stagno di Cabras, popolato da aironi e fenicotteri rosa. Tempo 20 minuti e siamo già fuori strada: il sentiero che stiamo seguendo è sbagliato, ma prontamente rimediamo al danno violando una proprietà privata (e celebrando solennemente il passaggio del filo spinato come momento di riappropriazione del comune sulle *enclosures*) e ri-raggiungiamo così il sentiero giusto. Perez cammina soddisfatto ciucciando il tubo di gomma dalla sua tanica d'acqua, che la rende plasticosa e petalosa per i più: nel vocabolario dei camminanti, il suddetto tubo verrà ribattezzato "ciuccino". Pochi chilometri e il sentiero ci spinge a violare un'altra proprietà, ma dei cani pastore ben determinati ci convincono presto a tornare indietro: stavolta hanno vinto loro. Ci spostiamo sulla strada provinciale, sotto il sole cocente, in direzione del villaggio di San Salvatore. E qui arriva La Grande Delusione: convinti, o per meglio dire illusi (per colpa di Perez con l'ausilio di Wolf, a onor del vero) che quel posto fosse teatro di alcuni film del grande Sergio Leone (e nello specifico di "C'era una volta il West", meravigliosa pellicola su un tentativo di esproprio di un terreno in prossimità di una sorgente d'acqua da parte della compagnia delle ferrovie, tanto per stare in tema con il nostro viaggio...) scopriamo amaramente che il villaggio fu invece il palcoscenico di uno "spaghetti western" minore, Giarrettiera Colt (che, per inciso, solo Wolf ha visto). Clamoroso errore da parte nostra o riuscitissimo marketing territoriale? Il villaggio tuttavia non è niente male, molto in stile messicano ma con il bar, chiamato Saloon, che potrebbe essere lo stereotipo della peggior trashata in salsa western.

Proseguiamo poi fino a Cabras, villaggio che negli anni '60-'70 è stato attraversato da una formidabile lotta dei pescatori contro antichissimi privilegi feudali. La storia merita di essere raccontata. Nel 1652, quando la Sardegna era sotto la dominazione spagnola, il re di Spagna Filippo IV, dovendo sopperire a ingenti spese per una guerra in Catalogna, si rivolse a un banchiere genovese, Gerolamo Vivaldi, e ottenne da questi un mutuo di 149.000 reali in argento, concedendogli in cambio l'uso di alcune peschiere finché il Vivaldi o i suoi discendenti non fossero stati risarciti del prestito. Questi stagni venivano chiamati "stagni d'oro", per la loro prodigiosa pescosità, la più alta d'Europa. Quando poi la Sardegna passò sotto la dominazione sabauda, gli eredi del Vivaldi richiesero ai piemontesi il rimborso. Poiché però lo stato non era disposto a risarcirli, i Vivaldi chiesero ed ottennero l'autorizzazione a venderle, e le vendettero a Salvatore Carta, di Oristano.

Da allora fino alla seconda metà del '900 sopravvisse in quelle zone una forma di latifondismo (espresso di fatto nel diritto ad un feudo idrico) che, col passare dei secoli, divenne per i più qualcosa di sempre più anacronistico, senza per questo venir mai nemmeno sfiorato dalle leggi dello stato. L'esercizio di tale diritto (così venivano chiamati i privilegi feudali) fece permanere una gerarchia di manodopera e retribuzioni a dir poco allucinante: per non diminuire la pescosità delle acque, solo 250 uomini avevano accesso alla pesca nello stagno di Cabras; questi, tuttavia, erano divisi in categorie, disposte a scala. Nel gradino più basso stavano i pescatori con la barca di giunco, a cui erano precluse tanto le barche di legno quanto le reti per pescare, ma solo la fiocina e le lenze a traino. Essi, ancora negli anni '70, erano autorizzati a pescare al costo di 50.000 nella stagione da settembre a maggio. A proprio carico avevano gli attrezzi e la barca, destinata a marcire dopo un solo mese. Un gradino più in su stavano i pescatori che avevano diritto a barca di legno e reti da posa: anche per loro il diritto di pesca andava solo da settembre a maggio; non pagavano alcun canone ma trattenevano per sé stessi solo il 60 per cento del pescato, lasciando il resto all'azienda della peschiera. Ancora più in alto stavano i pescatori autorizzati a portare reti a strascico, ma a maglie larghe: potevano così prendere solo i pesci più grossi, che tra le altre cose erano i più rari e anch'essi trattenevano per sé solo il 60 per cento del pesce. Ancora più in alto stavano i pescatori dotati di reti a maglie strette, anche se alle stesse condizioni. In cima alla scala stavano i titolari della peschiera, che si riservavano il monopolio esclusivo nella zona a più alta pescosità dello stagno. Gli addetti a questa pesca erano giornalieri e barche e reti erano a carico dell'azienda.

Mentre nel dopoguerra la legge 39 della regione Sardegna abolì i diritti esclusivi di pesca e stabilì che tali diritti dovessero passare a cooperative di pescatori, (ma) per inspiegabili ragioni ciò non avvenne nello stagno più grande, quello di Cabras.

Il caso acquisì risonanza nazionale con l'inchiesta "Baroni in laguna", scritto da Giuseppe Fiori nel 1977. Il libro funzionò come megafono per una lotta dei pescatori che si inasprì fin dalla fine degli anni '50, che visse alterne vicende attraverso scioperi, cause legali, e con momenti anche di grandi tensioni ("il padrone fu dato in pasto ai maiali", raccontano tutt'oggi alcuni di loro)² e che si concluse, nel 1983, con una clamorosa vittoria: i pescatori riuniti in cooperativa ottennero i diritti di pesca nello stagno da parte della regione. Morale della favola: solo la lotta paga.

Noi stessi, giunti alla cittadina di Cabras inebriati da questo piccolo grande trionfo, incontriamo in piazzetta uno dei protagonisti di quella lotta, che aveva preso parte al primo sciopero del 1958 e che, si scopre poi, aveva fatto il servizio militare nel paese natale della Venciu. Scatta il brindisi. A quel punto, riusciamo mirabilmente a perdere un paio di autobus e trattiamo per un passaggio low-cost a Narbolia. Arriviamo giusto un minuto dopo i nostri compas Andre e Lavi, giunti da Alghero con un autostop rimediato al gate di Bologna da due macellai sardi, che hanno condiviso con loro il

² Maiali o meno, il suo corpo non fu mai ritrovato: <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/09/16/news/don-efisio-carta-e-luigi-daga-mai-piu-tornati-a-casa-1.3535963>

loro sapere in merito alla macellazione del porco.

Riunitici tutti insieme nel cammino, beviamo Ichnusa a Narbolia esausti e con i piedi già indolenziti; siamo accolti in maniera davvero magnifica da E., P. e L. che ci ospitano nella loro casa, colma di libri. Infatti, P. ed E. sono stati a lungo gestori e proprietari di una piccola libreria indipendente ad Oristano, nota anche a livello nazionale per le sue scelte culturali ed editoriali all'avanguardia, e costretti a chiudere in seguito alla crisi. La cena ci commuove: E. è una cuoca fantastica, e in pieno stile genuino clandestino i prodotti con cui ha cucinato provengono direttamente dal suo orto sinergico. Quest'ultimo è collocato immediatamente nelle vicinanze di un mostruoso impianto di serre fotovoltaiche. Si tratta nello specifico di serre coperte da pannelli solari che invadono un territorio di 64 ettari (i migliori terreni agricoli irrigati di Narbolia), sotto le quali non si coltiva quasi nulla ma che sono funzionali all'accaparramento di incentivi statali per le energie rinnovabili. E configura di un meccanismo che, lo vedremo, è estremamente utile alla speculazione territoriale sull'isola. La vicenda nasce quando dei privati, ben inseriti in circuiti finanziari transnazionali, acquistano 64 ettari di terra (offrendo molto di più del loro valore commerciale) per costruire 1614 serre fotovoltaiche da 200 mq ciascuna: prendono così gli incentivi statali per le energie rinnovabili (6.000.000 di euro all'anno per 20 anni), e dentro le serre non coltivano quasi nulla mentre l'energia prodotta eccede abbondantemente il fabbisogno sardo, e ci sono limiti tecnici all'esportazione (vedere al giorno 5 per la questione dei cavi degli elettrodotti).

La prassi è quindi quella che si vedrà anche più avanti per altre questioni: saccheggio del territorio a puro scopo speculativo e con grave danno alla popolazione locale. Arbitrario e illegittimo cambiamento d'uso e rapina dei migliori terreni agricoli; ostacolo alla sovranità alimentare; distruzione del suolo; alterazione del paesaggio e dell'identità del territorio e ulteriore accentramento di potere nella produzione e distribuzione dell'energia. Il tutto condito con le solite leggi, forti con i deboli e deboli con i forti. I nostri ospiti ci raccontano di aver dato vita a un comitato, la cui avvocatessa è giunta addirittura a vincere le elezioni comunali. Intanto, il comitato fa ricorso al Tar e vince la causa, ma quando la palla passa al Consiglio di Stato la decisione viene magicamente ribaltata, e quindi nonostante la vittoria elettorale il progetto sembra essere inamovibile, ma il comitato non si arrende e sta percorrendo altre strade.

La questione degli incentivi ci sembra che abbia dei risvolti che vanno ben oltre la dimensione locale. Difatti, la normativa prevede tali incentivi con la finalità ufficiale di una riconversione in senso ecologico del sistema energetico nazionale. Stupisce, tuttavia, che tale processo è incentivato in maniera del tutto parallela da un aumento delle operazioni esplorative ed estrattive del suolo, del sottosuolo e dei fondali italiani: prova ne è che negli stessi giorni in cui affrontiamo questo viaggio il governo sta portando avanti una potentissima campagna di disinformazione per scongiurare la

riuscita del referendum sulle trivellazioni. Emerge così del tutto evidente che quello che viene favorito, con ingenti introiti pubblici, non è altro che il tentativo di aprire ulteriori varchi alla valorizzazione capitalistica del suolo, in senso non alternativo, ma del tutto complementare, a quella basata sul petrolio, sul gas naturale, sull'importazione, lo stoccaggio e la distribuzione di energia tossica ed altamente eco-impattante. Nonché, tra le altre cose, il tentativo di distogliere l'attenzione dal fatto che le cosiddette energie rinnovabili, se promosse attraverso opere devastatrici come questa, sono altrettanto impattanti. Vediamo come infatti il terreno su cui tali serre sono costruite è terreno sottratto agli agricoltori del territorio e regalato a investitori, in questo caso cinesi, che nulla hanno a che fare con le comunità locali e che nessun interesse hanno nella promozione di uno sviluppo equilibrato e virtuoso delle stesse. I risultati tangibili di operazioni come queste sono infatti un forte avanzamento della grande proprietà speculativa attraverso la costruzione di nuove *enclosures*, una grande redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto attraverso il reindirizzamento delle risorse pubbliche, una forte compromissione tra istituzioni pubbliche e capitale finanziario transnazionale. Il tutto avviene, tra le altre cose, con una palese ma mai davvero perseguita violazione delle leggi sul fotovoltaico in agricoltura: gli incentivi vengono dati alle aziende agricole, le quali per rimanere tali dovrebbero dimostrare di incassare almeno un euro in più di quanto incassano dalla vendita dell'energia prodotta, altrimenti si configurano come operazioni prevalentemente industriali e non agricole. Le serre fotovoltaiche quindi, sono servite solo ad aggirare la Valutazione di Impatto Ambientale, considerando che la Regione ha sempre impedito la realizzazione di impianti fotovoltaici nelle aree a destinazione d'uso agricolo. Unica eccezione, significativa, è stata la multinazionale E.On, che con il potere di ricatto occupazionale detenuto grazie al controllo della principale centrale termoelettrica sarda ha ottenuto leggi regionali *ad hoc* e variazioni dei piani urbanistici di Porto Torres e Sassari per realizzare 100 ha di impianti fotovoltaici a terra.



Tutto questo processo di trasformazione, non abbiamo fatto a meno di notare, è molto simile a quello che si sta portando sul cibo, dove vediamo il biologico *made in Italy* come completo appannaggio di grandi marchi (Slow Food, Coop, Eataly), strettamente legati al sistema bancario, favorito dalle istituzioni e allo stesso tempo per nulla oppositivo, ma anzi complementare (lo abbiamo visto con Expo) con tutto quello che è cibo spazzatura, cancerogeno, transgenico.

Alla cena si aggiunge anche E., un compagno preziosissimo del coordinamento dei comitati sardi. La discussione, tra vino buonissimo e un mirto ancora migliore, continua per molte ore. L'indomani mattina la sveglia suonerà di nuovo molto presto: ci aspetta un giro attorno alle serre sopraccitate. Ci addormentiamo in un russare fragoroso, con Cla che a più riprese mormora: "Wolf, cambia posizione!".

GIORNO 3

#44Marzo

Lasciata Narbolia, raggiungiamo in autobus Oristano, e di lì ripartiamo per Guspini. La strada passa per Arborea e San Nicolò d'Arcidano. Purtroppo, per mancanza di tempo non ci fermiamo, ma questi luoghi meritano una menzione. Arborea ha visto negli ultimi anni il tentativo della Saras, azienda petrolifera già presente sull'isola e legata alla famiglia Moratti, di avviare un progetto di trivellazione, bloccato però da un comitato che nel frattempo è arrivato sino al governo municipale. A San Nicolò, invece, ha sede un comitato contro la base NATO di Capo Frasca, il promontorio lì vicino, una delle tante servitù militari presenti (e contrastate) sull'isola.

Giunti a Guspini, incontriamo gli e le attiviste di un comitato contro il progetto di un gigantesco impianto termodinamico. Cominciamo a parlarne al New Roxy Bar, davanti a una tazzina di caffè (ordinato al simpatico e paziente barista in tutte le varianti possibili, naturalmente). L'impianto, anzi la *Megacentrale* di cui ci parlano non c'è ancora (e forse, speriamo, non ci sarà mai). Tocca quindi a noi immaginarla, col tramite delle loro parole. Gli occhi sono ancora offesi dalle smisurate serre fotovoltaiche di Narbolia, ma qui dobbiamo pensare ancora più in grande. Ci parlano di un progetto che prevede

l'istallazione su una superficie di 232 ettari (secondo la solita unità di misura: 330 campi da calcio) di un parco termodinamico costituito da specchi fotovoltaici. Che, per raccogliere energia solare, devono essere esattamente perpendicolari al sole e alla stessa altezza tra loro, il che comporta una gigantesca operazione di smussamento e appiattimento del territorio, oltre che colate di cemento. L'impianto proposto è un CSP (CSP parabolic trough, parabolici

lineari o a torre, Tower CSP), e gli specchi solari alti 8 metri necessitano di profondi plinti di fondazione per resistere al vento e per mantenerli allineati con la rigidità necessaria a mantenere efficiente l'impianto.

Cominciamo a “vederla”: specchi, torre, tubi pieni di liquido bollente. C'è da sudare solo a pensarci. Ma loro continuano, implacabili:

L'impianto sarà costituito dalle linee di specchi e dagli spazi necessari interposti, con relative fondazioni profonde e sottoservizi; inoltre dal sistema di raccolta delle acque di prima pioggia per non inquinare le falde e da due due ettari completamente impermeabilizzati per la power block e i serbatoi, con le loro circa 14500 tonnellate di sali fusi, che rendono l'impianto assoggettato alla disciplina “Seveso”.

Cos'è la disciplina Seveso? È la direttiva europea Severo 3, recepita in Italia dal Decreto Legislativo 105/2015. Tale normativa è finalizzata

...a prevenire incidenti rilevanti connessi a determinate sostanze pericolose e a limitarne le conseguenze per la salute umana e per l'ambiente...

e gli “incidenti rilevanti” sono definiti, dalla stessa legge, in questo modo:

un evento quale un'emissione, un incendio o un'esplosione di grande entità, dovuto a sviluppi incontrollati che si verifichino durante l'attività di uno stabilimento soggetto al presente decreto e che dia luogo a un pericolo grave, immediato o differito, per la salute umana o l'ambiente, all'interno o all'esterno dello stabilimento, e in cui intervengano una o più sostanze pericolose.

Insomma il verde di questa energia verde ha sfumature sempre più tossiche... La sera prima E, parlandoci di impianti di questo tipo, aveva detto:

i sali fusi che corrono nei tubi non devono raffreddarsi, e quindi può essere previsto un impianto secondario alimentato a biomasse per tenerli a temperatura costante a ogni ora del giorno e della notte; e gli impianti a biomasse, come è noto, possono essere usati anche per bruciare rifiuti – e quindi, a voler pensar male... (E pensare male è lecito, visto che nei progetti di centrali a biomasse presenti in Sardegna le cifre di legno e biomassa da utilizzare come input sono totalmente irrealistiche rispetto alle disponibilità regionali. Dunque o queste centrali saranno alimentate da legname importato o i gestori tenteranno di entrare nel business dell'incenerimento - anche se al momento, sul piano legislativo, sembra essere impossibile).

Quando siamo pronti lasciamo i tavolini del bar e andiamo a vedere i terreni, percorrendo a piedi il tratto di strada che separa Guspini dalla vicina Gonnosfanadiga. Un territorio verde e meraviglioso, in gran parte coltivato. L. continua a raccontarci la storia del progetto:

l'indotto economico per la popolazione sarà minimo e di breve durata (giusto il tempo di costruzione dell'impianto) e coinvolgerà solo qualche impresa edile; i pochi tecnici e operai specializzati che lavoreranno al progetto verranno probabilmente da fuori; il microclima ne risulterà alterato per la temperatura e il vapore, ci sarà una grande necessità d'acqua per la pulizia settimanale degli specchi.

Insomma, lo solita operazione altamente speculativa fatta in combutta tra capitalisti che vengono da fuori e proprietari locali, che dando la loro adesione costituirebbero una "massa critica" che spingerebbe le istituzioni a espropri ai danni di altri proprietari che si dovessero opporre.

Ma i nostri compas, belli combattivi e organizzati (e tra loro alcuni sono pure nella rete di Genuino Clandestino!) garantiscono che il progetto non si farà mai. Un ottimismo della volontà che fa ben sperare, unito ad una gentilezza estrema: nel pomeriggio, dopo una spesa al fornitissimo discount MD, e una visita alla tomba dei giganti risalente al periodo nuragico, ci scorrazziamo in montagna fino a una vecchia miniera abbandonata, dove condividiamo una gran cena sfiziosa con tanto di ottimo mirto offerta da loro, e dove troviamo un riparo per la notte.

E ci procurano, per l'indomani, una guida che ci accompagnerà nell'attraversamento della catena del Linas, per sentieri non segnati e dove la macchia mediterranea è più fitta. La sveglia sarà alle 7.00, e avrebbe dovuto unirsi a noi anche Vale, che però è bloccata a Bruxelles dalla cancellazione dei voli. Durante la notte, in preda ai fumi alcolici, Perez scazza per tre volte il suo pin e in mezzo alle pendici dei monti il silenzio viene rotto dall'urlo ripetuto più volte

VOGLIO IL MIO PUK!



GIORNO 4

#45Marzo

*Tancas serradas a muru
fattas a s'afferra afferra,
si su chelu fit in terra,
che l'aian serradu puru.*

*Campi chiusi a muro,
fatti all'arraffa arraffa,
se il cielo fosse stato in terra,
avrebbero recintato pure quello.*

Melchiorre Murenu



Le relazioni tra le comunità, il territorio e le sue risorse si situano al centro della nostra esperienza in Sardegna. In quest'ottica, i percorsi dei comitati territoriali in lotta che abbiamo via via incontrato non parlano "semplicemente" di difesa dell'ambiente, di attacco a questo o quel progetto di sfruttamento del territorio, di controllo e monitoraggio degli impatti devastanti di aziende e multinazionali. Certo, c'è tanto di tutto questo, ed è una parte enorme dei processi di resistenza di queste terre. Tuttavia ciò che abbiamo potuto piacevolmente osservare è come alle attività di protesta si accompagnassero processi reali di riscoperta delle proprie risorse. Un nuovo modo di pensare la relazione con il territorio, in maniera realmente sostenibile, attraverso attività molteplici che cercano di approfondire e condividere conoscenze e usi delle risorse naturali, diffondendo un approccio sano, genuino... e clandestino. Quella che ci sembra importante sottolineare è che questo genere di attitudine al territorio esplose all'interno dei percorsi di lotta dei comitati, allargandone le prospettive rispetto alle singole vertenze. Alla difesa del territorio si accompagna così una ri-appropriazione degli usi e dei saperi dello stesso, che conduce tuttavia ad una relazione spesso innovativa e differente, che caratterizza massicciamente tali esperienze. Seminari, convegni, libri, manifestazioni culturali, ricerche scientifiche, passioni individuali, autoproduzioni, spacci popolari e mercatini: dalla biodiversità alla gastronomia precaria, dall'agricoltura tradizionale alla bio-edilizia. La realizzazione e la condivisione di tutto questo permette di lottare su differenti gradi di complessità. Permette la diffusione e la contaminazione di pratiche di autogestione del territorio e della propria vita.

Se questa premessa costituisce uno dei fili conduttori di quest'opuscolo quello su cui vorremo concentrarci in questo capitolo è una delle modalità con cui siamo venuti a contatto con tutto ciò.

Eat the feet ha realizzato un viaggio lento, camminando spesso per diversi chilometri, attento alla relazione con le persone che abbiamo incontrato, alle tematiche che venivano affrontate, ma anche ai luoghi che attraversavamo, alle loro sfumature e alle loro contraddizioni. La nostra stessa modalità di viaggio ha rappresentato quindi un approccio differente. Ha costituito una particolare lente d'osservazione.

Nelle due giornate che ci hanno portato da Gonnosfanadiga a Vallermosa abbiamo probabilmente vissuto tutto questo nella maniera più intensa. Tra vecchi sentieri e paesaggi sconfinati, attraversando la catena montuosa del Linas, scopriamo lentamente l'estrema ricchezza di queste terre, un'esplosione di colori, suoni e profumi che oltrepassa l'esperienza di un semplice trekking naturalistico.

Tra la brezza delle prime ore del giorno, partiamo la mattina del quarto giorno, dopo aver incontrato L. che ci porterà in giro per sentieri poco segnati e di difficile accesso per chi non è della zona. Con lei ci sono anche A., M. e S. Attacchiamo una strada in salita, 3km con un dislivello di 700m; carichi come siamo di cibarie, acqua e mirto per due giorni, questo primo tratto ci fa decisamente vacillare. Il territorio porta ancora le tracce delle gallerie utilizzate dalle vecchie miniere. Il bosco di lecci prima e la macchia mediterranea poi sono i protagonisti di questa prima parte del percorso. Ma osservando attentamente grazie alle continue indicazioni delle nostre guide, scopriamo un'esplosione di colori e profumi, l'estrema varietà della zona e infiniti particolari.

Sotto il leccio, che ombreggia il sottobosco, resistono soprattutto il pungitopo e il ciclamino. Tantissimi altri esemplari ci raccontano di una particolare relazione di queste comunità con il loro territorio: dal corbezzolo, usato soprattutto per la produzione di un miele amaro o come dolcificante, all'erica le cui radici venivano utilizzate per la costruzione delle pipe. E poi asparagi, asfodelo, elicriso, lavanda, ferula e l'euforbia (utilizzata contro le malattie della pelle). Menzione particolare merita il lentisco, arbusto tipico della macchia mediterranea, il cui olio (regalatoci da A. e S. del comitato, il giorno prima) ha delle proprietà curative incredibili: lo utilizzeremo noi stessi, continuamente e con successo, per le vesciche sotto i nostri piedi stanchi, per curare una dermatite atopica, e per alleviare le scottature.

La salita è dura. Si arriva in questo modo, e con tanto di avvistamenti d'aquila, a Gennaspina, a circa 900 metri di altezza, da cui ammiriamo il paesaggio sottostante, quello stesso che alcuni vorrebbero coprire con l'immenso impianto termodinamico.

Da lì proseguiamo poi in leggera salita, e lungo questo sentiero camminiamo paralleli a un'incomprensibile recinzione di metallo e filo spinato che divide i comuni di Gonnosfanadiga e Villacidro. Una recinzione tanto stupida quanto dannosa per il transito della specie della zona. Una metafora simbolica eppure molto concreta delle contraddizioni che abbiamo incontrato più volte: un'attitudine privatistica e scellerata al territorio. Giungiamo così al passo Figus, sotto Punta

Cammedda, a 1070m sul livello del mare. Foto di gruppo e poi via per una discesa ardimentosa, con visibile crescita di vesciche, soprattutto sotto i piedi della Venciu. Qui ritroviamo le pernici e la cosiddetta “uva della volpe”, che nelle situazioni estreme è in grado di soddisfare le esigenze del viandante assetato; il paesaggio a poco a poco si trasforma di nuovo, e la macchia lascia di nuovo spazio al bosco, e a un ruscello meraviglioso che porta alla grande cascata Muru Mannu (la più alta della Sardegna, con i suoi 40 m circa) dai colori indescrivibili: marrone, grigio e verde pastello si intervallano alle differenti gradazioni con cui l’acqua scrosciante incontra la luce del sole e bagna il granito. Per arrivarci, l’ultimo tratto prevede anche un pezzettino di corda, fissata decisamente male, che fa desistere alcun* di noi.

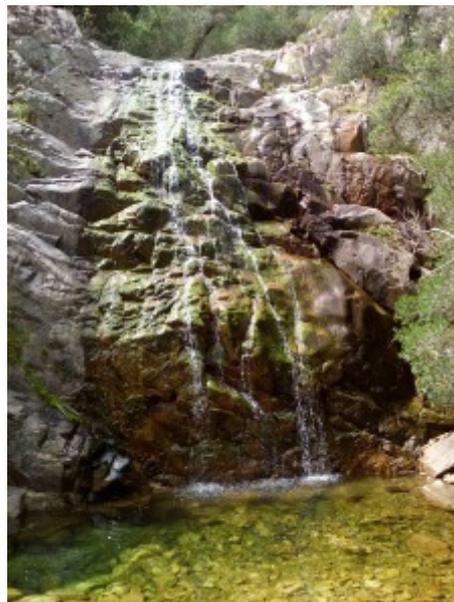
Tornati indietro di appena 100 metri, un grande bagno di gruppo in una pozza gelata, con tanto di lavaggio *green* con shampoo d’argilla, precede un pranzo coi fiocchi, a cui i nostri amici sardi contribuiscono con vino, mirto, pecorino e pane *carasau*.



Dopo una pausa non troppo breve, ecco che si ricomincia il cammino attraverso il bosco. Nel tragitto incontriamo i resti in pietra dei villaggi dei carbonai. Ancora una volta la storia di questo territorio ci parla di devastazione e sfruttamento legati alla produzione di energia. Tutta la zona, come gran parte della Sardegna è stata, infatti, saccheggiata per la produzione di carbone. La ricrescita veloce del leccio legittimava la deforestazione boschiva. Ma di maggiore importanza, ieri come oggi, tutto questo accadeva ai danni della popolazione locale per opera delle concessioni che il Regno assegnava alle compagnie amiche.

Intorno alla questione mineraria, e a quella dei conflitti sulla terra, nella prima metà dell’Ottocento si verificarono eventi importantissimi nell’allora Regno di Sardegna. Prima, nel 1820, il cosiddetto “Editto delle chiudende” formalizzò l’accumulazione originaria terriera sull’isola: costituzione della proprietà privata attraverso la recinzione delle terre di uso comune. Poi, nel 1848, una legge, mentre confermava ai nuovi proprietari il possesso del suolo, conferiva al Regno l’esclusiva proprietà del sottosuolo e delle sue risorse, di cui quella mineraria era la più importante.

Ieri come oggi, di nuovo, gli episodi di ribellione sono dietro l'angolo. Avvenimenti come la rivolta “de su Connottu” non lasciarono passare in silenzio tali decreti legislativi. In Barbagia e in Ogliastra vere e proprie insurrezioni cercarono di difendere gli usi comuni e la proprietà collettiva dei terreni. La determinazione e la radicalità delle esperienze di lotta che abbiamo incontrato sono fatte della stessa pasta e della stessa terra. A prescindere dalle singole vertenze, dai singoli obiettivi e dai risultati raggiunti, i percorsi dei comitati riescano a immaginare e realizzare relazioni differenti con il territorio, riescono a trasformarlo e a renderlo accessibile, comune, di tutt* anche solo attraverso strumenti critici e conoscenze specifiche. Nelle battaglie che li vede coinvolti, tutto ciò rappresenta per noi già una netta e decisiva vittoria.



GIORNO 5

#46Marzo

La giornata comincia con la sveglia alle 8, quando il sole non è ancora arrivato a riscaldare le tende, che ripieghiamo accuratamente prima di rimetterci in marcia, cantando a squarciagola le canzoni di Max Pezzali, analizzando la profondità di testi di canzoni quali “Sei un mito” ed esaltando l’incommensurabile grandezza di Mauro Repetto.

Veniamo a conoscenza di un sentiero che ci permette di arrivare a Vallermosa senza passare per Villacidro, risparmiando così diversi chilometri di strade asfaltate, grandi antagoniste dei nostri doloranti piedi colmi di vesciche. Percorriamo così un tratto di strada sterrata, prima di attaccare una salita lunga e bella ripida, oltre che naturalisticamente meravigliosa, che ci porta in località Matzani, a circa 600 metri sopra il livello del mare, dove dai resti di un tempio punico riusciamo ad ammirare il golfo del Sulcis da una parte e quello di Cagliari, dall'altra, con tutto il Medio

Campidano nel mezzo.

Dopo una breve sosta per il pranzo, riprendiamo il cammino imboccando un pezzo della tagliafuoco (strada verticale che taglia il bosco in funzione anti-incendio), e poi recuperiamo la strada che ci dovrebbe portare fino a Vallermosa, un tempo *Villa Hermosa*, perché fondata durante la colonizzazione spagnola. A 6 km dall'arrivo, quando abbiamo accumulato il solito abbondante ritardo sulla tabella di marcia, che prevede un incontro tardo pomeridiano con B. del comitato locale, ci imbattiamo, nella località *Is Prunixeddas*, in una sorta di casa di campagna in cui una ventina di cacciatori di cinghiali hanno organizzato una grigliata (il cosiddetto spuntino), con tanto di caglio di pecora e una notevole quantità di birra e buon vino. È impossibile sottrarci dalla loro ospitalità, ed è solo con l'arrivo di B. F. e R. che, in seguito ad altre birre e bicchieri di vino, riusciamo a partire con le auto verso il paese.



Arriviamo quindi alla casa di B. e F., la più bella di Vallermosa, costruita in bioedilizia, con anni di duro lavoro estivo in cui i due hanno fatto a mano più di 5000 mattoni di terra cruda, che qui vengono chiamati *ladiri*: la casa è davvero un gioiello raro. E gioielli rari (ma comuni pare nei comitati sardi) sono i nostri ospiti, persone che definire meravigliose è poco. Mentre stiamo sistemando i nostri zaini e osservando le bellezze della casa e del suo giardino, arrivano, ben presto, gli altri membri di questo incredibile comitato.

Sa Nuxedda Free, questo il nome del gruppo, è nato nel 2012 contro l'ennesimo progetto termodinamico che investe una zona a due passi dalla casa. Uno scempio che ha molto in comune col progetto di Guspini-Gonnosfanadiga. Una differenza sostanziale è costituita dalla forma dell'installazione degli specchi, che non si estenderebbero, come nel caso precedente, lungo una piana, ma bensì in verticale, attraverso la costruzione di una torre alta duecentocinque metri, che una volta realizzata sarebbe visibile addirittura da Cagliari.

L'impresa promotrice del progetto è la *Sardinia Green Island*, una s.p.a. fondata a Milano da un noto imprenditore sardo nonché presidente di Confindustria Sardegna, Alberto Scanu; il vero e proprio investitore del progetto sarebbe però un altro e il suo nome ci suona inizialmente familiare, si chiama infatti Florentino Perez, ma non si tratta fortunatamente del leggendario camminatore di *Eat the feet* fornito di ciuccino né di un suo lontano parente, bensì del presidente del Real Madrid Fc. Tornando a Scanu, una delle cose più importanti da menzionare è che, la compagnia da lui fondata, nasce con l'acquisizione di un'impresa del settore petrolchimico fallita nel 2009, la *Ineos films* di Macchiarreddu, che si dedicava alla produzione di PET per alimenti. L'acquisizione viene proposta dunque in una prospettiva di riconversione *green*, con tanto di riqualificazione e reintegro degli 86 cassintegrati dell'impresa. Ma è qui che, in maniera abbastanza viscida, la vicenda dell'ex impresa di Macchiarreddu si intreccia con quella di Vallermosa. E' infatti in funzione del reintegro degli operai e quindi col sostegno dei sindacati del settore, che Scanu ha fatto pressione su Regione e popolazione locale, affinché ci fosse un "sì" senza indugi alla realizzazione dell'impianto, tanto da pretendere di non dover sottoporre un progetto di queste dimensioni alla valutazione di impianto ambientale. Il solito e antico ricatto questo, che ripropone, anche se in salsa *green*, il lavoro come suprema merce di scambio che andrebbe accettata ad ogni costo, anche quello, come in questo caso, della devastazione irreversibile di un territorio. Dai membri del comitato, si percepisce la comprensione per la posizione degli operai cooptati da Scanu, ma ci viene detto, con decisione:

“Ormai abbiamo scoperto questi giochetti e non si può tornare indietro...basta con la scusa dei posti di lavoro”.

Nella discussione approfondiamo una questione che era già sorta negli incontri dei giorni precedenti, relativa agli elettrodotti e ai loro cavi.

I cavi di interconnessione tra Sardegna e continente sono 3. L'ultimo, il Sapei, con una capacità di 500x2 Mw, è stato inaugurato nel 2011. La Sardegna, grazie all'inaugurazione del Sapei e al contestuale spegnimento dell'Alcoa (che da sola consumava un quinto dell'energia elettrica sarda), è diventata una forte esportatrice di energia elettrica, nel 2014 il 31,7% dell'energia immessa in rete in Sardegna è stata esportata in Italia e, in minima parte, in Corsica (dati elaborati a partire da PEARS 2015-2030).

La saturazione delle reti riguarda soprattutto la magliatura interna della Regione, a fronte dell'enorme incremento della produzione diffusa da rinnovabili, tant'è che, contestualmente ad alcuni progetti di speculazione energetica sulle rinnovabili, si è tentato di proporre progetti di linee ad altissima tensione, così per il progetto Ensar (controllata della Saras dedita all'eolico) nei comuni di Nurallao e Isili, fallito per la decisa opposizione della popolazione e dei comuni interessati.

Alla luce di tutto questo è evidente che i progetti di questi mega impianti di energie rinnovabili rispondono solo a esigenze speculative legate alla concessione di incentivi pubblici (per ogni Kw prodotto lo stato assegna un incentivo di 0,30€). Come nell'Ottocento sulla questione delle miniere ci sembra di essere di fronte a meccanismi estrattivi "coloniali", che non lasciano alcun indotto rilevante sul territorio, se non le briciole necessarie per cercare di spaccare il tessuto sociale. Per quanto riguarda il termodinamico, ritroviamo nelle parole dei nostri interlocutori ciò che ci era stato detto anche a Guspini e Gonnosfanadiga: la Sardegna costituisce in questo momento un terreno di sperimentazione e vetrina per progetti che una volta sviluppati verranno esportati su scala maggiore. Il progetto è ancora fermo, grazie soprattutto alla tenacia e al lavoro del comitato. Una volta ricevuta una valutazione d'impatto ambientale negativa, i promotori dell'impianto hanno infatti sfidato la regione facendo ricorso al Tar, che ha definito il progetto inaccettabile. La questione adesso si sposterà probabilmente al Consiglio di Stato. In ogni caso il comitato ci garantisce che il termodinamico non si farà e che la loro determinazione non si fermerà di fronte a nulla.

Le chiacchiere si prolungano per circa tre ore senza quasi accorgercene, nonostante il debito di sonno e le molte ore di cammino. Quella che ci aspetta però è una cena fantastica: *malloreddus* (i tipici gnocchetti sardi) con finocchio selvatico e ricotta affumicata, poi formaggi, cardi sottolio, bistecca, pane, vino e dolci tipici di Vallermosa.



GIORNO 6

#47Marzo

Ed eccoci arrivati all'ultima tappa di questo nostro cammino mangiapiedi. Questa sera si arriverà a Settimo San Pietro, e la compagnia si mescolerà con tante e tanti produttori, trasformatori e compagni provenienti da tutta Italia. Ma per ora siamo ancora noi, magnifici 7, e non abbiamo alcun desiderio di separarci.

La sveglia è come di consueto prestissimo, alle 7 del mattino, e il ritardo di sonno generale aumenta ancora di più. A. e R. ci offrono la loro casa per una sessione di docce di cui abbiamo estremo bisogno, sia per noi stessi che per gli altri. Ma il primo appuntamento della giornata è lì dietro l'angolo: A. e A. sono venuti in macchina dalla vicina cittadina di Villacidro per raccontarci altre storie di saccheggio di territorio e ribellione. Li incontriamo nel Wunder Bar di Vallermosa, e tra un caffè e l'altro veniamo a conoscenza di un sacco di cose.

Il loro racconto è un autentico fiume in piena: ci raccontano di un'isola dilaniata, autentica zona franca per le multinazionali a partire dal Piano Rinascita, con l'Alcoa che investiva qualche anno giusto per prendere i contributi pubblici e poi se ne andava, e la Saras che addirittura non pagava gli affitti portuali. Le cose non sono andate meglio nei tempi più recenti: la Ryanair, assieme a poche altre compagnie aeree lowcost, fino a poco fa ha usufruito dal 2011 di regali dalla Regione Sardegna pari a 80 milioni di euro³ oltre ad altre esenzioni solo per stare sull'isola e proporre tariffe basse, con il risultato che i turisti possono prendere voli economici per l'isola pagati dalle tasse dei cittadini sardi; d'altro lato, la Ryanair è impresa celebre in tutta Europa per le politiche antisindacali e repressive del diritto di sciopero.

Parallelamente, ricorre il solito tema dell'energia: da un lato si costruiscono centrali di biomasse che non si mantengono nemmeno con gli incentivi, dall'altro i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno portato avanti una politica energetica scellerata di mantenimento e addirittura potenziamento delle centrali a combustibili fossili. Intanto le centrali idroelettriche (le uniche fonti rinnovabili che permettono un accumulo dell'energia, realizzate a loro tempo causando gravi danni all'ambiente e all'ecosistema fluviale) vengono sottoutilizzate e private di investimenti dal pubblico⁴, mentre viene permesso alle società private di speculare sull'eolico - la cui capacità di produzione non può superare l'8-10% della produzione elettrica - e altre finte rinnovabili, arrivando ad avere

³http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2016/07/31/news/low-cost-regna-il-caos-alghero-ridateci-ryanair-1.13899282?refresh_ce

⁴ In questo pesa, sicuramente, il conflitto ancora aperto tra Regione e ENEL sulle competenze di gestione delle dighe: <http://www.sardiniapost.it/politica/regione-dighe-gestione-dellidroelettrico-ce-confronto-enel/>

una capacità produttiva enormemente più grande di quella richiesta, il che vuol dire che con i corridoi saturi buona parte dell'energia non può essere prodotta, mentre ovviamente i profitti vengono tesoriati dalle solite aziende. *Do you remember speculation?*

E il tutto si connette con il problema della rete: in Sardegna esiste storicamente una grossa dorsale ma pochi nodi diversificati, eredità di un periodo in cui la regione era importatrice netta di energie fossili. Invece di sovrapprodurre energia eolica, converrebbe forse ristrutturare e decentralizzare la rete, ma si sa che gli investimenti socialmente utili, creatori di veri posti di lavoro e con una visione di lungo periodo cadono di fronte alla brutalità dell'aggressione finanziaria del guadagno *just in time*. Come paradosso, A. e A. ci ricordano che l'intera Italia, nonostante l'immensa ricchezza di impianti rinnovabili, non fa che aumentare l'uso di energia fossile e di CO2. Per non parlare del fatto che in Sardegna si sta progettando una nuova centrale a carbone, finanziata dal governo (e pagata quindi da tutti) e recentemente imposta dal decreto Sblocca Italia. In tutto questo sistema pubblico-privato di messa a valore dei territori a favore di pochi investitori, non mancano situazioni addirittura surreali: molti sono infatti i casi in cui aziende di ogni tipo investono in Sardegna al solo scopo di guadagnare qualcosa dai contenziosi giudiziari con la Regione: presentano centinaia di progetti insostenibili e assurdi, fotocopie gli uni degli altri, e avvalendosi della lentezza burocratica degli uffici pubblici, se non ricevono risposta entro un certo periodo vanno in causa; molte di queste società sono srl da 10 mila euro di capitale sociale che presentano progetti da 50 milioni finanziati da chissà chi.

Un altro tassello della fitta mappa di resistenze di questa splendida e deturpata isola è rappresentato dai comitati NO GALSI, che si muovono contro il GALSI, destinato a diventare, secondo i suoi fautori, il "gasdotto più profondo mai realizzato". Probabilmente, ci dicono A. e A., il progetto non si realizzerà mai (è stato appena firmato un nuovo patto tra Pigliaru e Renzi per il suo rilancio: valore pari ad un miliardo di euro!), al pari di idiozie simili quali il Ponte sullo Stretto. Ma intanto, come quest'ultimo, serve e servirà a mettere a libro paga delle casse pubbliche un consiglio di amministrazione, e poi, ci ricordano, "occorre stare sempre bene vigili e attenti, perché appena ne avranno la possibilità può darsi che ci provino davvero a costruirlo". Anche perché, con la messa in deroga delle procedure democratiche dei governi Monti e Letta, e ora più che mai con il governo Renzi, potrebbe non essere implausibile il passaggio dall'Italia clientelare e ingessata della prima e della seconda Repubblica a una drammaticamente più efficiente nel portare avanti i meccanismi di accumulazione per spossessamento: non sarebbe dopotutto questo il fine ultimo dello Sblocca Italia?

Il fiume della discussione è davvero inesauribile. Veniamo così a sapere dell'esperienza della loro assemblea permanente di Villacidro che a inizio 2015 ha occupato per ben 40 giorni il consiglio

comunale e che esprime addirittura due rappresentanti istituzionali (ma sempre destituibili dall'assemblea stessa, in un bel tentativo di democrazia diretta); ci parlano poi di una delle altre ombre che si posano su questa terra, ovvero della fabbrica di bombe che si trova nel vicino paese di Domusnovas, fabbrica che esporta strumenti di morte anche in Araba Saudita, che le sta usando per bombardare lo Yemen⁵. E, a proposito, assurda è anche la vicenda dell'emiro del Qatar, che è stato protagonista di un'immensa operazione speculativa in ambito sanitario che vede al centro il nuovo ospedale privato di Olbia. È inoltre, praticamente accertato che l'emiro, che è tra l'altro presidente del Paris Saint Germain e che ha interessi ampi e diversificati in Sardegna, sia tra i massimi finanziatori dell'Isis. Sì, avete capito bene: il presidente della squadra di calcio di Parigi è corresponsabile degli attentati che hanno insanguinato la capitale francese nel 2015, e mentre lui ovviamente è intoccabile tanto che sposta capitali e fa profitti in tutta Europa, lo stato di emergenza nazionale e la chiusura delle frontiere devastano la vita di milioni di persone.

Rincuorati dall'ennesima prova che viviamo nel migliore dei mondi possibili, salutiamo A. e A. (li rivedremo la sera stessa all'incontro di Genuino Clandestino) e facciamo un buon pranzo in un ristorante di Vallermosa. Lì davanti facciamo pure amicizia con dei richiedenti asilo che vivono in un centro d'accoglienza. E la questione migratoria ci si ripresenta in tutta la sua drammaticità, poco dopo, quando, appena giunti a Cagliari in autobus, nella bellissima piazza della stazione vediamo un quasi accampamento di migranti, presumibilmente gli stessi che solo una settimana fa hanno avuto il piacere di conoscere i lacrimogeni della polizia italiana, colpevoli di chiedere un trasferimento nel continente perché, come è del tutto evidente, in Sardegna non c'è lavoro.

Fatte le commissioni più disparate (banca, farmacia, negozio Wind per risolvere il problema del puk di Perez), ecco che ci muoviamo verso GC. Ci aspetterà una cena, una sbronza colossale, e altri due giorni belli e impegnativi.

Ma una cosa sentiamo di dircela al termine di questo viaggio: il General Intellect ha funzionato alla grande!

⁵<http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/08/22/news/ecco-dove-colpiscono-le-bombe-made-in-italy-1.280811?ref=HRBZ-1>

Facciamo il punto

Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene

Rosa Luxemburg

Spostare lo sguardo dal contesto sociale e politico in cui siamo quotidianamente immersi, attraversare i territori che si frappongono tra il nostro punto di partenza e quello di destinazione; posare lo sguardo sugli attacchi che su di essi, dall'alto, vengono perpetrati; incontrare e incrociare i corpi sociali che in forme altre, resistono a questi attacchi. Organizzarsi collettivamente, per fare questa attraversata, per realizzare questi incontri. Riappropriarsi delle mappe, ridisegnarle e renderle nostre. Ricostruire con i nostri corpi una nostra geografia, fondandola su desiderio e resistenza. Ricercare, per ogni territorio, il legame col suo calendario, con le sue storie fatte di sconfitte (tante, continue), di vittorie (poche, ma importantissime) e di conflitti ancora aperti.

La nostra camminata in direzione di Settimo San Pietro, non può che risultare in questo senso come un tentativo doppiamente parziale e limitato, e ciò si può osservare ancora meglio, a distanza di una manciata di mesi dalla nostra partenza, ora che cerchiamo per la prima volta di fissare riflessioni e note che da questo viaggio sono state generate. Parziale da un lato, perché la nostra narrazione non può che essere di parte, con un sguardo che consapevolmente si è rivolto verso chi, in basso, si è organizzato non solo per difendere e dire no, ma anche per generare altre possibilità di vita, nel tentativo di sottrarsi dalle logiche dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla terra. Parziale dall'altro lato, perché ciò che abbiamo potuto osservare e raccontare, si è incentrato principalmente su un solo tipo di spoliazione, quella legata alla speculazione del settore delle energie rinnovabili che, in maniera non troppo differente da altre forme di estrazione di valore, risulta estremamente pericolosa.

Rimangono dunque più sfumate, come già si è menzionato, le tante altre facce in grado di mostrare come la Sardegna continui ad assumere le fattezze di un area servizi di tipo coloniale. Tra queste, quelle del settore petrolchimico, della produzione d'energia legata alle fonti fossili, quella dell'industria mineraria e siderurgica, quella della speculazione edilizia legata al settore del turismo e quella legata all'industria bellica, ai poligoni di tiro, alla costruzione di radar e alle servitù militari. Dalle parole e le riflessioni tratte durante i nostri numerosi incontri, ci sono però alcuni punti che sembrano costituire un filo di continuità con tante delle altre attività che pongono i territori sotto attacco:

- vi è una “produzione di morte” di vastissime proporzioni ma di fatto non quantificabile, dato che in Sardegna non esiste un registro regionale dei tumori che possa rendere conto di

quali e quanti siano gli effetti di queste attività sulla salute della popolazione e quali siano, al netto delle spese sanitarie, i vantaggi economici che esse realmente apportano;

- si può affermare che questi processi inneschino una trasformazione irreversibile dei territori, nel senso di una loro futura e sempre più ampia inabitabilità per ogni forma di vita, essendo più unici che rari i casi registrati in cui, una volta terminati i margini di profitto, imprese o apparati istituzionali dimostrino la volontà e la capacità politica di operare azioni di bonifica in grado di rigenerare i territori, o per lo meno liberarli dalla spazzatura che da loro è stata utilizzata per anni, ai fini delle loro attività economiche;
- deprivazione, disoccupazione e miseria, appaiono come condizioni funzionali affinché questi tipi di attività possano continuare indisturbate. Laddove non esistono alternative al ricatto del lavoro o degli indennizzi assistenzialistici erogati dallo stato, la capacità di resistere si affievolisce e si trasforma in una guerra tra poveri quando alla miseria si accompagna la disgregazione del tessuto sociale.

Se questo filo di continuità tra le varie forme di saccheggio dei territori e delle comunità sembra delineare una forma di guerra non(ancora)militarizzata condotta dall'alto verso il basso, è indubbiamente vero che, nel mettere insieme i vari pezzi del nostro viaggio, si può notare anche dell'altro. E questo "altro" sembra rovente come lava, talvolta sotterranea e silenziosa, talvolta in grado di esplodere, giungere in superficie, e travolgere ciò che si trova davanti. Abbiamo potuto descrivere, lungo queste pagine, la determinazione dei gruppi che abbiamo incontrato nell'opporsi e resistere ai progetti speculativi che si sono trovati innanzi, ci sembra ora il caso, di menzionare anche altre delle lotte che seppur si sia riusciti ad incrociare solo in maniera tangenziale durante l'incontro di Settimo di Genuino Clandestino, hanno costituito un costante punto di riferimento lungo il nostro viaggio. Ci riferiamo, in particolare, alla questione dell'occupazione militare della Sardegna e ai movimenti che contro questa si battono. Come recita un documento diffuso dalla Rete No basi né Qui né Altrove:

“Sin dalle sue origini la NATO ha designato l'isola come la principale area di addestramento e sperimentazione d'Europa e del Mediterraneo, dove si spara e si bombarda per 300 giorni all'anno. Ci si addestra ad uccidere e si sperimentano armi vere, le stesse che hanno distrutto la Libia, l'Iraq, l'Afghanistan, la Jugoslavia, la Somalia, il Libano e la Palestina. Gli aerei che partono per la Libia, volano dall'aeroporto militare di Decimomannu; le forze armate sioniste e turche si addestrano

nei poligoni di Capo Frasca e Capo Teulada; le bombe lanciate in Yemen vengono prodotte a Domusnovas; una lunga lista di eserciti e aziende della guerra si addestrano e testano le nuove armi nel Poligono Sperimentale di addestramento Interforze Salto di Quirra (PISQ). I due poligoni più grandi dello Stato italiano, uno dei quali il più vasto d'Europa con un'estensione a mare superiore all'intera superficie dell'isola, sono qui. 37.374 ettari di territorio sono sotto controllo militare: poligoni missilistici, poligoni per esercitazioni a fuoco terrestri, aeree, e navali, aeroporti militari e depositi di carburante.”⁶

Di fronte a tanta imponente della macchina bellica installatasi in Sardegna, lo sforzo dei movimenti antimilitaristi, protrattosi lungo gli anni, attraverso l'analisi e lo studio di documenti, la conoscenza approfondita del territorio, la costituzione di una rete tanto ampia quanto eterogenea, è riuscito a costituire un'ampia mobilitazione in tutta la Sardegna. Mobilitazione che ha di certo raggiunto uno dei suoi più grandi risultati con la manifestazione del 3 novembre 2015 presso il poligono di capo Teulada, in concomitanza con la Trident Juncture, la più grande esercitazione Nato degli ultimi 15 anni, che tra Spagna, Italia e Portogallo, “ospitava” gli eserciti di 30 stati e oltre 36.000 militari. In quell'occasione, un gruppo di attivisti staccatosi da un corteo osteggiato da ogni sorta di forma repressiva, è riuscito a varcare le recinzioni della base ed interrompere così le esercitazioni in corso. Un risultato che non è di certo piaciuto ai vertici militari, che hanno cercato di sminuire in tutti i modi- ma con scarsi risultati- la portata di questa incredibile azione diretta.

Se al nostro primo incontro di pianificazione del viaggio, nel freddo del febbraio 2016, la cartina della parte ovest dell'isola, non sembrava che un immenso e indefinito territorio neutro, è stato bello vederla tingere man mano di bollini rossi e verdi, a segnalare le scoperte, le tracce e i segni di resistenze ipotetiche; ed è stata una sorpresa ancora più bella scoprire come, nel trascinarci a piedi da un punto all'altro, quelle tracce si trasformassero in reali punti di incontro, di contagio, di scambio, con le persone dei comitati che ci hanno ospitato, così come con i compas che abbiamo incontrato lungo tutto il cammino e infine all'incontro intergalattico di Genuino Clandestino.

Il nostro allora non può che essere un invito, affinché altri e altre provino a sperimentare la ricerca collettiva delle tracce di resistenza di cui ogni territorio non può che essere intriso, nelle più disparate forme.

A rivederci nelle strade,

EAT THE FEET - Mari, Perez, Wolf, Venciu, Cla, Andre, Lavi (e Vale camminatrice onoraria)-

6 <https://nobasi.noblogs.org/files/2016/04/LaGuerraInSardegna.pdf>

